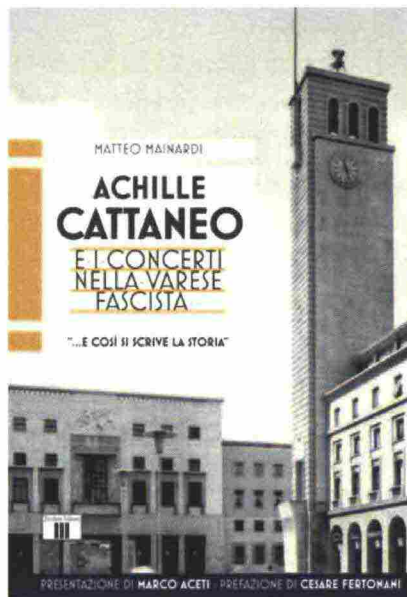


Matteo Mainardi, Achille Cattaneo e i concerti nella Varese fascista, Zecchini Editore, Varese, 2015, pp. 202, euro 19,00

È un piccolo frammento di storia di provincia, quella storia minima dietro alla quale, a volte, si arriva ad intuire l'esistenza di un mondo più vasto.

Il saggio del musicologo Matteo Mainardi sui concerti organizzati a Varese tra il 1929 ed il 1941 non è solo un'attenta disamina delle attività del « Raduno delle Arti » e del « Gruppo Amici della Musica », associazioni che svolsero un ruolo pionieristico nel promuovere regolari stagioni di musica strumentale in un contesto storico piuttosto complesso.

Se lo spunto iniziale del libro è poco più di una labile traccia – alcuni vecchi album di famiglia con dediche, foto ed i programmi dei concerti, accanto alle recensioni dei quotidiani locali di allora – il risultato è un quadro di notevole interesse, perché le vicende di questi concerti varesini sono emblematiche della vivacità della cultura musicale dell'Italia del ventennio fascista, ormai decisamente proiettata verso il



superamento di nazionalismi e posizioni arroccate nella difesa ad oltranza del melodramma. Avevano iniziato le Società del Quartetto di Firenze (1861), Napoli (1862) e Milano (1864), ma dopo la Grande Guerra i concerti di musica strumentale stavano diventando una pratica comune, anche in una cittadina di medie di-

mensioni come Varese. Lo stimolo veniva, nella maggior parte dei casi, dalla presenza di mecenati, come l'industriale Achille Cattaneo, animatore – per non dire « factotum » – del « Raduno delle Arti » e del « Gruppo Amici della Musica ».

Cattaneo era molto stimato dai concittadini (nemmeno il fascismo, a Varese particolarmente virulento, si intrmise più di tanto nella gestione dei cartelloni) ed era sempre pronto a colmare di tasca propria i buchi di bilancio quasi inevitabili con un numero di abbonati che non andava oltre le 100/150 unità. Era soprattutto un grande intenditore di musica e lo dimostrano i nomi degli artisti ospitati in quegli anni a Varese, nomi di notevole prestigio come quelli dei pianisti Claudio Arrau ed Arturo Benedetti Michelangeli, del Quartetto Kolisch, del violinista József Szigetì o dei violoncellisti Pierre Fournier e Gaspar Cassadó. In tempi in cui il mecenatismo sta diventando un modello quasi obbligato per far quadrare i conti dell'industria della musica, all'estero come in Italia, ripensare a questa storia può essere molto utile.

Luca Segalla

Giacomo Puccini, Epistolario, I, 1877-1896, Leo S. Olschki Editore, Firenze, 2015, euro 70,00

Gabriella Biagi Ravenni e un Comitato editoriale formato, tra gli altri, da Michele Girardi, Jürgen Maehder e Dieter Schickling hanno pubblicato il primo volume – il piano editoriale ne prevede attualmente nove più tre di aggiornamento che conterranno nuovo materiale disponibile – dell'*Epistolario* di Puccini: dall'anno dei primi studi a Lucca (1877) al trionfo di *Bohème* (1896), che dopo quello di *Manon Lescaut* assicura a Puccini una fama internazionale ancora oggi intatta. Nella utilissima Introduzione è tracciata la storia delle pubblicazioni più o meno ampie succedutesi in passato, dalla prima curata da Adami (1928) a quella di oltre duecento lettere all'amico Alfredo Caselli depositate nella Biblioteca Nazionale Centrale (1998). Si tratta di selezioni all'interno di un corpus di oltre 20.000 missive, secondo la stima fatta dai curatori dell'*Epistolario*; manca però all'appello un numero imprecisato di lettere, tra quelle ritenute ormai



perdute o rimaste inaccessibili per volontà dei proprietari, fra cui ci sono gli eredi di Sybil Seligman, una delle ultime avventure amorose del compositore. In questa edizione critica sia le molte lettere inedite, sia quelle già note, sono conformi agli originali: nelle altre raccolte spesso i curatori hanno accorpato due o

più lettere in una, tagliato convenzioni formali proprie dell'epoca (per esempio quelle di commiato), censurato riferimenti a personaggi contemporanei viventi ritenuti offensivi (il « Leonbestia » riferito a Leoncavallo). Ma su richiesta di Simonetta Puccini la censura non è scomparsa del tutto nell'*Epistolario*: a farne le spese sono soprattutto le lettere a Elvira Bonturi all'inizio della relazione clandestina, anche se il testo di molte in parte si conosce, sia pure in inglese (in Richard Marek, *Puccini. A Biography*, Simon & Schuster, 1951). Oltre alle note esplicative, completano il volume bibliografia, biografie dei personaggi, tre indici, due sezioni a nostro avviso inutili: luoghi citati con relative esplicazioni (« Roma, Capitale d'Italia dal 1870 »), complicata tavola di comparazione numerica delle lettere. Molto più utile sarebbe stato un indice numerico delle opere di Puccini, evitando così allo studioso e all'appassionato di andarsene a cercare pagina per pagina. Ma forse ce ne sarà uno generale nell'ultimo volume o in una pubblicazione a parte.

Ettore Napoli